

Il Mattino 7 Marzo 2002

Così paghiamo il nostro racket quotidiano

E' il giorno delle parole. L'inchiesta della Dda sul pizzo pagato sulle opere pubbliche sotto il naso degli amministratori costringe alle solite riflessioni. Pagare, resistere, denunciare. Restano sotto tracciai sentimenti: la paura, la solitudine, l'indifferenza. Oggi ne discutiamo, ma non accade tutti i giorni, più spesso preferiamo fare finta di niente, non ne parla chi è costretto a subire i ricatti della camorra, tace chi dovrebbe impedire quel crimine, sorvola sul fenomeno o lo minimizza anche chi avrebbe il compito politico e istituzionale di studiare o attuare strategie. Il racket, se chiedete in giro, vi diranno perfino che non esiste. Qualche tempo fa i carabinieri sottoposero un questionario a centinaia di commercianti di un rione di periferia. Una sola domanda: avete mai ricevuto una richiesta di tangenti? Risposero tutti di no. Mentivano. Il racket esiste e si insinua indisturbato in ogni tessuto dell'economia e della vita. Ecco qualche esempio di ordinario ricatto.

Il titolare di una fabbrica di un quartiere di camorra paga il pizzo da anni. Lo ammette nei circuiti riservati, ma non lo scriverebbe mai in un verbale di denuncia. Racconta: le bande che mi tartassano sono addirittura due, vengono gli emissari dell'una e dell'altra quando gli gira, chiedono mezzo milione o un milione per volta. L'ultima richiesta è, stata più forte: dieci milioni. Ho pagato. Se non pagassi, mi distruggerebbero gli impianti e sarei rovinato. Se li, denunciassi, metterei in gioco quel giorno stesso la vita dei miei figli, perchè lo Stato, se pure ti protegge, non può tenere sotto tutela la tua fabbrica e la tua famiglia per tutta la vita. Io pago. E sogno di andarmene via da questa città.

In un insediamento di case popolari, la camorra si è inventata una forma nuova di racket. Pochi i negozi, zero cantieri, nessuna industria a cui imporre tangenti. I «guaglioni» del clan, allora, hanno cominciato a bussare a ogni porta delle abitazioni private. Racket. Senza vergogna. Hanno chiesto a ogni famiglia che abbia un reddito il 5 per cento dello stipendio. Passeremo ogni mese, hanno detto. E stanno passando. Chi non sa a quale santo camorrista votarsi, deve pagare una tangente anche sulla propria esistenza.

In un cantiere rubarono un muletto.

Gli operai avvertirono subito il titolare, che uscì in strada e vide un tale sconosciuto gironzolare sospetto intorno al cantiere. Capì o pensò che fosse quello l'emissario del clan. Gli disse: se il furto del muletto è un sistema per fare un'estorsione, dici a chi ti manda che siete capitati male. Io non pago. Anzi, vi denuncio. E denuncio per primo te. Se entro mezz'ora la macchina non è stata riportata qui, vado dai carabinieri e faccio perquisire tutto il rione. Mezz'ora dopo gli operai videro avvicinarsi un ragazzo che guidava il loro muletto. «Mi hanno detto di portarlo qua», disse il ragazzo. E se ne andò. Segno che la camorra,, talvolta, l'abbiamo sopravvalutata. Non serve l'eroismo, certo, ma, a volte, bastano decisione e coraggio per sottrarsi al racket. I clan sanno, del resto, che per uno che non ci sta, altri cento sono pronti a pagare. E passano oltre.

Nè parcheggi nè strisce blu nè altre diavolerie dell'amministrazione, gli abitanti di una strada di un quartiere popolare di Napoli hanno sempre lasciato l'auto sotto casa. E continuano a lasciarla. Lavoratori, disoccupati, povera gente. Da qualche tempo, però, c'è un problema da affrontare e una tassa da pagare. Alcuni giovinastri hanno fatto il giro delle case e hanno chiesto a ogni inquilino automobilista una tangente per parcheggiare l'auto in strada. Ventimila lire al mese. È un canone di affitto del suolo pubblico, ma è anche una specie di assicurazione: così, hanno detto, nessuno vi ruberà la macchina e sarete sicuri di ritrovarla al mattino senza un graffio. Molti pagano.

La domenica mattina, nella zona di Gianturco, gli immigrati clandestini ucraini vanno a spedire il pacco per la famiglia. Vestiti, lettere, dolciumi. Da un po' di settimane il prezzo della spedizione è aumentato a 2 euro al chilo. Se chiedi in giro, ti dicono che è colpa del racket. Ci sono dei giovinastri che la domenica mattina ispezionano i furgoni che fanno la spola tra Napoli e Kiev. Contano i pacchi, calcolano gli incassi, fanno la tariffa. Se vuoi partire, e ritornare, mi devi dare tanto. Gli autisti, che sono stati costretti a diventare complici dei criminali, pagano e stanno zitti. La camorra non c'entra, quello è il racket del paese loro, delinquenti ucraini che vivono di crimine a Napoli a danno dei loro stessi connazionali. È il racket dei disperati. Si paga sui pacchi e si paga sugli esseri umani. Quando arrivano i furgoni con i clandestini, gli autisti sono obbligati a telefonare a un numero cellulare. Quello gli dice dove fermarsi. Di solito è un posto buio, svincolo dell'autostrada o zone deserte dell'area industriale. Il delinquente monta sul furgone, conta le persone, stabilisce la tariffa. E tutti devono pagare. L'ultimo prezzo è di 40 dollari o, se è meno, è comunque tutto quello che è rimasto in tasca agli immigrati dopo due giorni di calvario in viaggio. Chi vuole, può annotare un numero di telefono e prenotare una specie di protezione in terra straniera. I problemi tra immigrati possono essere tanti, non guasta avere un «amico» dai modi spicci che ti tiri fuori dai guai. Certo, lo dovrai ancora pagare.

Elio Scribani

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS